

Rassegna del 11/12/2016

Stampa	24	Retroscena - Telecom e Mediaset Premium giocano la partita Vivendi-Orange	Martinelli Leonardo	1
Sole 24 Ore	19	Telecom, accelera sulla banda larga	R. Fi.	2
Repubblica	27	Una beffa per gli italiani la riforma europea sul cellulare all'estero	Fontanarosa Aldo	3
Sole 24 Ore	19	Apple e Google, avanti con la svolta «green» Focus sulle rinnovabili ignorando Trump	Valsania Marco	4
Espresso	26	*** Sul Titanic in lotta per salvarsi - Aggiornato	Fittipaldi Emiliano	5

Telecom e Mediaset Premium giocano la partita Vivendi-Orange

I francesi potrebbero coinvolgere nei negoziati i gruppi italiani

Retroscena

LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

Mai dire mai: quante volte Stéphane Richard, amministratore delegato di Orange, ha detto che «mai e poi mai» il suo gruppo, operatore telecom dominante in Francia, si sarebbe lanciato nella produzione di contenuti. Mai sarebbe stato interessato (diceva) a Canal+, la pay tv, appunto produttrice di contenuti media. O al conglomerato Vivendi, controllato da Bolloré, cui appartiene Canal+. E tantomeno a Telecom Italia, di cui Vivendi detiene il 23,9%. Mai dire mai, perché ora l'ad di Orange si sta rimangiando tante cose. E un possibile rischio francese fra media e telecomunicazioni potrebbe avere riflessi sul dossier Mediaset Premium, al centro di una battaglia fra Vivendi (Bolloré) e i Berlusconi.

Giovedì Richard l'ha finalmente detto chiaro e tondo: «Se Canal+ fosse in vendita, Orange sarebbe interessata» e «molte ragioni giustificerebbero l'alleanza». È venuto fuori che, anche se non si può parlare di un vero negoziato, i due uomini, Richard e Bolloré, s'incontrano da mesi. E ieri si sono inviati ulteriori messaggi per giornale interposto.

Segnali sui giornali

Secondo fonti vicine a Richard, citate da Le Monde, «l'ad di Orange vorrebbe prendere una partecipazione minoritaria o anche maggioritaria in Vivendi» che controlla la pay tv, «ma

non desidera che Vivendi entri nel capitale di Orange», anche perché, aggiungono le malelingue, quando Bolloré entra, mai si limita a un ruolo da gregario. Ieri, invece, «Le Figaro», citando fonti vicine al magnate, indicava che punterebbe a un progetto più ambizioso per Orange e Vivendi, con un sistema di partecipazioni incrociate (ipotesi peraltro smentita da Vivendi, citata da Bloomberg, secondo cui la stessa Vivendi non è parte di potenziali colloqui tra Orange e Canal+). Quale interesse per un progetto comune? Innanzitutto per controbattere il rivale di entrambi, l'operatore Sfr, dell'imprenditore Patrick Drahi, che sta portando avanti un'offensiva proprio sui contenuti (sport, cinema e fiction).

Dossier complicati

Una fusione tra i due mondi, telecom e media, appare ormai inevitabile. È certo che Bolloré non vuole vendere e basta. Non solo: tutti a Parigi credono che entrambi gli interlocutori vogliano mettere dentro la trattativa pure la quota di Vivendi in Telecom Italia (potrebbe costituire la contropartita con cui Bolloré entrerebbe in Orange). Sì, ma cosa succederà dell'acquisto di Mediaset Premium (poi ripudiato) da parte di Vivendi? Su quel fronte siamo alle carte bollate. Un'operazione Orange-Vivendi-Telecom Italia potrebbe spingere Bolloré a cercare di liquidare una volta per tutte il dossier Premium e a desistere. Oppure, come indicano alcuni analisti parigini, soprattutto sulla spinta di Orange e della sua fame di contenuti, tirerebbero dentro anche la pay tv italiana e i Berlusconi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'incognita pay tv

Nell'operazione Vivendi-Orange, secondo gli analisti, potrebbero essere coinvolte Telecom Italia e Mediaset Premium, visto il forte interesse per i contenuti dei francesi di Orange. Nella foto il numero uno del gruppo Orange, Stéphane Richard

23,9
per cento
La quota azionaria di Telecom Italia detenuta dalla francese Vivendi

641
milioni
Il fatturato di Mediaset Premium nel 2015 con 2 milioni di clienti



Tlc. Il presidente Giuseppe Recchi: sulla rete fissa, nel 2017 in linea con i big europei

Telecom, accelera sulla banda larga

■ «Telecom è impegnata nel suo piano industriale che sta andando molto veloce, molto bene, e continuiamo a fare il nostro mestiere». Lo ha dichiarato Giuseppe Recchi, presidente esecutivo del gruppo Telecom Italia, a margine del convegno «La filantropia in Italia: limiti e opportunità», promosso a Firenze dalla Fondazione Palazzo Strozzi, rispondendo a una domanda dei giornalisti circa possibili conseguenze della crisi di governo sui piani dell'azienda di telecomunicazioni. «Siamo una società di 53 mila persone in Italia, 66 mila nel mondo e avanziamo a 7 mila km all'ora di fibra posata in Italia. Noi siamo impegnati nel nostro lavoro» ha proseguito Recchi.

Sul fronte della rete fissa, ha poi continuato il presidente del gruppo, «stiamo recuperando passi da gigante» e «l'obiettivo è raggiungere i nostri partner europei entro l'anno prossimo». Nel dettaglio Recchi ha precisato: «Noi siamo già il secondo paese europeo per penetrazione di rete mobile e per la rete fissa siamo stati il paese cresciuto di più l'anno scorso abbiamo cablato una dimensione territoriale pari all'Austria, questo continuiamo a fare, e l'obiettivo è raggiungere i nostri partner europei entro l'anno prossimo».

In settimana, secondo le comunicazioni Consob, Vivendi, che a novembre con la conversione del bond da 1,3 miliardi di euro si era diluita dal 24,68% al 21,91%, ha riportato la sua quota al 24,19 per cento.

A Piazza Affari nell'ultimo mese le azioni Telecom hanno un saldo positivo dello 0,73%, nei sei mesi negativo dell'11,85%.

R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una beffa per gli italiani la riforma europea sul cellulare all'estero

Rischia di essere più onerosa la navigazione su internet
Come salvaguardia, un tetto sul costo dei mega consumati

Chi utilizzerà in un Paese straniero il proprio telefono per più di quattro mesi sarà richiamato

ALDO FONTANAROSA

ROMA. Italiano, giovane, squattrinato e con pochi giga di traffico dati sul cellulare. Ecco la vittima dell'ultima e definitiva proposta della Commissione europea sull'uso del telefonino mentre siamo all'estero per vacanza, per studio, per motivi di salute. La proposta - che punta a farci pagare in viaggio quello che pagheremmo a casa - penalizzerà i consumatori dell'Europa del Sud. Favoriti gli utenti, e i ragazzi, delle già ricche nazioni centrali e settentrionali.

In linea di principio, l'Europa conferma la sua promessa. Un giovane turista italiano pagherà la telefonata o l'sms a Parigi o ad Atene come se fosse a Roma o Catania. Le cose si complicano se il turista italiano - mentre è all'estero - vuole fare la cosa più naturale del mondo, come andare in Internet con lo smartphone. La Commissione europea sa bene che un cellulare ita-

liano può navigare a fatica quando aggancia una rete straniera. E queste connessioni, se lente e farraginose, possono produrre un effetto pesante. I giga del nostro credito volano via con una velocità maggiore che in Italia, proprio per effetto delle inefficienze delle reti estere.

Per questo la Commissione offre un salvagente ai viaggiatori europei (inclusi noi italiani). Garantisce loro che, in ogni caso, pagheranno i mega consumati un prezzo massimo e invalicabile. Questo tetto di garanzia non è ancora certo: la Commissione europea e gli Stati membri dell'Ue lo stanno ancora negoziando. La Commissione però ragiona su un'ipotesi di 85 centesimi per ogni mega bruciato. Ora, questo prezzo può andare bene ai turisti del Nord e Centro Europa. Molto meno ai nostri, che godono a casa loro di tariffe stracciate, più basse e vantaggiose. Per questo, un giovane italiano rischia un "bagno" quando va a fuori e naviga in Rete.

La proposta della Commissione europea individua anche alcune

categorie di osservati speciali. Sono persone che hanno la residenza nel nostro Paese, eppure trascorrono lunghi periodi in altre nazioni dell'Ue. Le società telefoniche terranno sotto osservazione questi utenti per 4 mesi. Se scopriranno che hanno passato molto più tempo all'estero che in Italia, usando una sim italiana, invieranno loro un "warning message".

Queste persone avranno due settimane per rispondere all'allarme e chiarire la loro situazione. La particolare natura di viaggiatori permanenti - se confermata - li obbligherà a pagare un sovrapprezzo per l'uso del cellulare italiano. In sostanza, la società telefonica potrà scaricare su questo cliente i costi che lei sopporta per permettere l'uso della sim italiana all'estero. Il costo principale è l'affitto della rete della società straniera lungo cui corrono le nostre telefonate, gli sms, il traffico Internet. Un affitto "all'ingrosso". Anche in questo caso l'importo di questo affitto non è deciso e tocca fidarsi delle rassicurazioni dell'Europa, che parla di una ricaduta per gli utenti "very small", molto piccola.

Come usano lo smartphone all'estero gli europei



Fonte: Berec (in media per viaggiatore)

IL TERMINE

ROAMING

Accordo tra società di telefonia mobile che permette ai clienti di utilizzare il cellulare fuori dai confini nazionali, sia per quanto riguarda il traffico voce che quello web



Hi-tech/2. Le attività dei due colossi utilizzeranno fonti rinnovabili per il 100% del loro fabbisogno

Apple e Google, avanti con la svolta «green»

Focus sulle rinnovabili ignorando Trump

Marco Valsania

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Donald Trump veste in anticipo i panni di Befana, che nelle calze della Corporate America promette di far trovare il carbone (e tutti gli altri carburanti fossili)? Niente paura, ci pensano le grandi aziende dell'hi-tech a riaffermare che l'era dell'energia pulita non può più essere rinviata. Apple e Google hanno fatto sapere che le loro attività molto presto utilizzeranno fonti rinnovabili per il 100% del loro fabbisogno.

Google, già il maggior acquirente di rinnovabili, raggiungerà il traguardo - pari a 2,6 gigawatts - prima del previsto nel corso del 2017. Un'impennata drammatica rispetto al 37% che registrava nel 2014. Apple aveva superato il 93% l'anno scorso ed è a sua volta ormai a un passo dal fatidico cento per cento. Da poco ha raggiunto un'intesa in Cina con la Xinjiang Goldwind Science & Technology, leader nelle turbine eoliche, per rifornire anche i suoi partner industriali nel Paese asiatico.

Silicon Valley non è sola. Mentre Trump prima, da candidato, denunciava l'effetto serra come un'invenzione cinese e minacciava di strappare l'accordo di Parigi sul cambiamento climatico, e poi, da vincitore, affollava il futuro governo di lobbisti del petrolio e scettici dell'ambiente, numerose aziende dalla California al Texas, dall'Arkansas al Michigan hanno tenuto a riaffermare i loro impegni all'energia pulita. Una risposta quantomeno indiretta a semplici ritorni al passato: in oltre 350 hanno oggi sottoscritto un impegno ad appoggiare Parigi e gli sforzi negli Stati Uniti di ridurre le emissio-

ni di anidride carbonica.

In prima fila negli impegni concreti ci sono nomi della tecnologia da Apple e Google, appunto, fino a Microsoft, che sono diventati spesso anche investitori diretti in impianti per la produzione di energia eolica e solare. Ma si contano anche Wal-Mart, leader dei grandi magazzini scontati con sede a Little Rock, che entro il 2025 prevede di avere almeno metà delle attività sostenute da fonti rinnovabili e di aver ridotto le emissioni di gas dell'effetto serra dell'8 per cento.

General Motors e Gap hanno a loro volta confermato obiettivi di riduzione delle emissioni nocive, con Gm reduce dall'adozione di un piano per raggiungere a sua volta il 100% di consumi da fonti rinnovabili entro il 2050. E la utility American Electric Power ha rilanciato strategie di diversificazione che premiano le rinnovabili. Persino la famigerata Exxon Mobil, una delle aziende da sempre meno amiche dell'ambiente, ha ribadito il proprio appoggio all'accordo sul clima di Parigi. Mentre i firmatari dell'appello delle 350 comprendono tra l'altro la Intel, la Monsanto e la DuPont.

Sono ormai parte di un movimento globale che ha visto aziende di ogni angolo del mondo considerare il crescente passaggio alla clean energy, ormai, come un business non solo necessario ma efficiente: gli investimenti complessivi delle imprese in simili progetti hanno raggiunto una cifra record stimata in 285 miliardi di dollari l'anno scorso. Anche se negli Stati Uniti la strada rimane ancora lunga: il 67% dell'elettricità è tuttora generato da fonti fossili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il logo La mela morsicata di Apple



Sul Titanic in lotta per salvarsi

di **Emiliano Fittipaldi**

SIAMO COME i potenti che viaggiavano in prima classe sul Titanic. Un minuto prima dell'impatto contro l'iceberg pensavamo di essere i re del mondo. Dopo il referendum, stiamo tutti cercando una scialuppa di salvataggio». Uno degli orfani più inconsolabili di Matteo Renzi sa che, almeno lui, difficilmente riuscirà a mettersi in salvo: le zattere sono pochissime, e si stanno riempiendo alla velocità della luce. Sul ponte si spingono e si stratttonano leopoldini della prima ora, manager che hanno scalato i vertici delle aziende pubbliche, consiglieri e consiglieri assunti a Palazzo Chigi, magistrati prestati al Giglio magico, commis d'état passati senza un plissé dal regno di Silvio Berlusconi a quello del leader di Rignano sull'Arno, insomma la meglio classe dirigente renziana che ha puntato forte sul trionfo di Matteo. E che improvvisamente ha capito che ora rischia di essere trascinata a fondo, insieme al suo capitano.

Il panico nelle cabine di prima classe e in plancia di comando è scattato un minuto dopo le 23 del 4 dicembre, all'uscita dei primi, disastrosi exit-poll: quasi tutti sapevano da settimane che avrebbe vinto il No, ma nessuno immaginava - forse per scaramanzia, forse per spirito di sopravvivenza - che l'avversione popolare contro la riforma e chi l'aveva scritta avrebbe non solo travolto il governo, ma messo seriamente a rischio il futuro politico dell'uomo su cui avevano scommesso le loro fiches. Il vuoto improvviso di potere ha bloccato la digestione di manager e dirigenti pubblici di quasi tutte le grandi società partecipate i cui vertici scadono nella primavera del 2017: in queste ore sono in tanti che da Eni, Enel, Ferrovie, Rai e enti vari stanno cercando di capire dai loro emissari al Quirinale se il presidente Sergio Mattarella riuscirà o meno a scongiurare le elezioni prima della prossima estate. In questo caso potrebbero giocare la loro conferma con un governo tecnico o di scopo: un nuovo esecutivo politico li spazzerrebbe via, a prescindere.

Andiamo con ordine e partiamo dai naufraghi di Palazzo Chigi. A poche ore dal crack del premier, i destini di molti uomini forti del renzismo appaiono meno nitidi rispetto a una settimana fa: il sottosegretario Tommaso Nannicini, consigliere economico che aspirava a diventare ministro in un possibile rimpasto di governo, rischia di tornare al tran tran

della Bocconi, dove è giovanissimo ordinario. Mentre il portavoce Filippo Sensi, ex rutelliano per tre anni vezzeggiato dai cronisti politici di tutti i grandi giornali d'Italia, Rasputin dell'agenda mediatica del premier con amici in telegiornali Rai e Mediaset, non ha un porto sicuro dove ripararsi: "Europa", la testata del Pd di cui era vicedirettore, nel frattempo è fallita. Traballano sul ponte della nave anche due potenti vicesegretari della presidenza del Consiglio come Raffaele Tiscar, un passato scudocrociato, vicinissimo a Comunione e Liberazione e buon amico di Marco Carrai, e Salvo Nastasi. Quest'ultimo è un tecnico apprezzato sia dalla destra berlusconiana sia dal Pd renziano e da sempre fedelissimo di Matteo: è lui che ha curato la legge sul cinema, è lui che ha gestito il commissariamento di Bagnoli scontrandosi duramente con Luigi De Magistris, è lui che ha messo in contatto il Giglio Magico con poteri romani che conosce benissimo. È un funzionario pubblico e non andrà a casa, ma è probabile che il suo ruolo sarà - nel governo prossimo venturo - assai meno centrale.

Rischia invece di affondare - senza una ciambella politica di salvataggio - Claudio De Vincenti, fino a ieri ascoltato sottosegretario e silenzioso braccio destro del capo, che vanta una cattedra alla Sapienza. In caduta libera anche consiglieri personali del premier come Matteo Ricchetti (due mesi fa Renzi, dopo vecchi dissidi, lo ha recuperato per trasformarlo nel volto del Sì nei talk show: come portafortuna ha fallito) e il saggista e cantore del renzismo Giuliano da Empoli, che presumibilmente potrà passare più tempo con la famiglia in quel di Parigi. Pure Erasmo D'Angelis, ex direttore dell'Unità richiamato a Palazzo Chigi per guidare una struttura per il dissesto idrogeologico, non sembra aver trovato qualcuno disposto a lanciargli salvagenti.

Qualcuno dei trombati, invece, ha subito chiamato quello che molti ipotizzavano come possibile nuovo dominus del palazzo, Roberto Garofoli. Il nome dirà quasi nulla a gran parte dei nostri lettori, ma è a lui che i vecchi cortigiani - un minuto dopo lo choc referendario - hanno letteralmente intasato il telefonino, chiedendo un salvacondotto, una segreteria particolare o un incarico nei ministeri che verranno. Consigliere di Stato e capo di gabinetto del ministero dell'Economia, Garofoli è infatti l'uomo ombra di quello che molti indicavano, a inizio settimana, come possibile premier di transizione, ossia Pier Carlo Padoan. Che, non dovesse andare a Palazzo Chigi, potrebbe esse-

re comunque tra i pochi ministri riconfermati. Cresciuto sotto l'ala protettrice di Massimo D'Alema (di cui è stato capo dell'ufficio legislativo quando il leader maximo era alla Farnesina) e brontosauo della pubblica amministrazione sia sotto il governo Monti sia sotto quello di Enrico Letta (che lo nominò segretario generale della Presidenza del Consiglio), Garofoli si muove già come signore assoluto degli uffici governativi. «Anche in caso di un incarico a Piero Grasso, i boiardi torneranno a comandare dopo anni di eclissi», spiegano gli osservatori. «Per Renzi sarà un paradosso: da quando è arrivato al potere ha tentato di ridimensionare in ogni modo la casta dei consiglieri di Stato e del Tar, i burocrati che hanno regnato incontrastati durante i governi Monti e Letta. Ora, senza lui e i fiorentini tra le scatole, si riorganizzeranno rapidamente».

Tra gli orfani inconsolabili che non hanno alcun giubbotto arancione a disposizione ci sono, ovviamente, i petali del Giglio Magico: coloro che - anche se non sedevano su poltrone istituzionali - hanno coordinato per tre anni relazioni e rapporti con i poteri forti e con i lobbisti delle imprese private, gestendo nomine, favorendo o ostacolando carriere, curando gli interessi renziani nei luoghi che contano. Su tutti ci sono Marco Carrai, il migliore amico di Matteo che ora potrà dedicarsi anima e corpo alle sue imprese di consulenza, e l'avvocato della fondazione Open Alberto Bianchi, che nel 2017 difficilmente potrà dire la sua - come ha fatto nel 2014 - nel risiko delle nomine.

Come quando un sovrano cade e trascina con sé i suoi vallassori, sono proprio i renziani di ferro a rischiare l'osso del collo più degli altri supporter: se il tesoriere del Pd Francesco Bonifazi ha l'aggravante di essere un fedelissimo di Maria Elena Boschi, stella che sta cadendo alla velocità della luce, con lui resteranno ad ascoltare l'orchestrina sul ponte fino alla fine tutti gli uomini della ministra sconfitta. Insieme a loro affonderanno i mircolati delle aziende pubbliche figli del defunto patto del Nazareno: Emma Marcegaglia, ex numero uno di una Confindustria che si è schierata per il Sì senza se e senza ma, non verrà riconfermata presidente dell'Eni. Qualche chance in più, paradossalmente, ce l'ha l'amministratore delegato Claudio Descalzi: Renzi aveva deciso di sostituirlo a primavera 2017 con il suo pupillo Matteo Del Fante, oggi capo di Terna. La situazione si è capovolta: quest'ultimo si vede mancare sotto i piedi il suo appoggio principale, mentre De-

scalzi accresce le sue chance di restare in groppa al Cane a sei zampe. Preoccupatissimo è anche l'ad di Enel Francesco Starace, vicinissimo a Bianchi, e il gran visir di Poste Italiane, Francesco Caio; Luisa Todini, che ne è la presidentessa, è invece catalogata dagli osservatori nella categoria dei «dead man walking». Stessa casella in cui molti inseriscono Antonio Campo Dall'Orto e i suoi direttori di rete: il manager che fece grande Mtv doveva risollevare la Rai, ma la sua gestione è stata criticata come insufficiente e pasticciata da tutte le forze politiche, renziani compresi. Cdo però non si è affatto dispiaciuto del tracollo di Matteo: se avesse vinto il referendum l'amico l'avrebbe cacciato prima della scadenza del suo contratto, fissata al 2018. Ora difficilmente un governo di scopo lo metterà alla porta prima del tempo.

Altri renziani doc - per abilità personali, capacità predittive o fortuna sfacciata - sembrano essere riusciti a mettersi già in salvo. Tra questi due pretoriani di Matteo come la «vigilessa» Antonella Manzione, portata dalla cabina di comando del traffico di Firenze a quella dove si scrivono i decreti legge, e il segretario generale di Palazzo Chigi Paolo Aquilanti, babysitter della Boschi ed estensore materiale della riforma costituzionale: già qualche mese fa i due sono stati inseriti nell'elenco dei nuovi consiglieri di stato di nomina governativa, e hanno scampato il tragico naufragio. Traslocheranno da Palazzo Chigi ed entreranno a Palazzo Spada, con stipendi d'oro.

Renziani e leopoldini della prima ora come Lapo Pistelli e Luigi De Siervo si sono invece sfilati in tempi non sospetti: il primo ha un contratto da 250 mila euro più bonus come vicepresidente dell'Eni (alla faccia del conflitto di interessi, è entrato nella multinazionale del governo mentre era viceministro degli Esteri),

mentre il secondo, ex grande amico di Renzi, da quasi vicedirettore della Rai è entrato in rotta di collisione con Campo Dall'Orto e i suoi vecchi amici del Giglio Magico. Ora ha cambiato vita, diventando il numero uno di Infront Italia (diritti tv del calcio). Anche a Roberto Reggi è andata benissimo: silurato da Renzi da sottosegretario all'Istruzione, l'ex coordinatore delle primarie contro Pier Luigi Bersani è stato piazzato all'Agenzia del demanio. Fino all'8 ottobre 2017 nessuno può sfilargli la poltrona da 240 mila euro l'anno.

Profilo diverso è quello di Raffaele Cantone: riserva della Repubblica nominato da Renzi all'Authority anti-corruzione, il suo contratto scade nel 2020: se l'ipotesi di diventare ministro in un Renzi bis è ormai definitivamente accantonata, il magistrato (invisibile a pezzi del Pd e dei Cinque Stelle e a tutta Forza Italia) resterà in sella all'Anac per altri tre anni. Può consolare gli amici sconfitti con animo leggero anche Dario Nardella, perenne numero due di Renzi a Firenze che ha vinto le elezioni amministrative nel 2016: se tutto va bene governerà la città mentre il suo (ex?) capo proverà a rilanciare la sua carriera politica. Alla fine, mentre l'acqua travolge tutti, un salvagente riuscirà a conquistarlo anche Tito Boeri, l'economista presidente dell'Inps per volontà di Matteo e diventato negli ultimi tempi uno dei critici più accaniti delle scelte economiche del governo: Boeri è uno dei pochi ex renziani che ha avuto il coraggio di chiedere a Renzi politiche più attente al futuro dei giovani e dei disoccupati, e norme urgenti per combattere le grandi disuguaglianze sociali del Paese aiutando le categorie più svantaggiate. Quelle che hanno, di fatto, condizionato il risultato del referendum: non è detto che, anche in un futuro governo prossimo venturo, Boeri non possa dire la sua. ■

Berlusconi gioca il minimo

Si è seduto al tavolo da gioco alla fine, di malavoglia e senza troppo entusiasmo, solo quando dal calcolo delle probabilità ha avuto la certezza che puntare sul no gli avrebbe assicurato un incasso. Il massimo risultato con la minima puntata. Ora chiede elezioni subito, ma in realtà vuole prolungare la legislatura fino a quando non avrà superato il divieto di candidarsi in Parlamento seguito alla condanna del 2013. Intanto fa salire e scendere delfini e eredi. E si allontana dal compagno di gioco Matteo Salvini.

Salvini scommette sul nero

Fortunato al gioco: a Milano è stato meglio perdere con Stefano Parisi che vincere, al tavolo del referendum è stato il primo a ritirare la puntata. Ma ora deve rimettere in gioco il gruzzolo della Lega e non sa dove farlo: con Berlusconi non si può, con il M5S non si deve. Il Trump lombardo si accontenterà di partecipare.

Da sinistra: Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anti corruzione; Marco Carrai, fedelissimo di Renzi; Antonio Campo Dall'Orto, direttore generale della Rai

